

crisi di governo

Il «tecnico» già tre volte ministro alla fine non ha accettato più di fare il correttore delle innumerevoli gaffes della destra

Umberto De Giovannangeli

Allarga le braccia, si trattiene un momento e poi, con un sorriso carico di amarezza, si lascia andare: «C'è solo l'imbarazzo della scelta». La scelta delle tante, troppe occasioni in cui Renato Ruggiero ha dovuto fare i conti con l'ostracismo di molti, troppi, colleghi di governo. Ed è lo stesso Ruggiero, dopo il vertice europeo di Laeken, a metà dicembre, ad elencare, puntigliosamente, le occasioni in cui era stato attaccato. Vale la pena ricordarle nel giorno del suo addio alla Farnesina e ad un governo che lo aveva sempre vissuto come un corpo estraneo: le dichiarazioni del presidente della Commissione esteri della Camera Gustavo Selva (An) sul ruolo dell'Italia dopo gli attentati negli Usa dell'11 settembre; il dissidio con il ministro della Difesa, Antonio Martino, sull'Airbus 400M; le critiche del ministro per le politiche comunitarie Rocco Buttiglione sulla gestione della vicenda del mandato di cattura europeo, fino alle condanne senza appello comminate, con la consueta delicatezza, dal ministro per le Riforme, Umberto Bossi il giorno in cui l'Europa comunitaria celebrava l'avvento della moneta unica: quel Ruggiero è un corpo estraneo alla Casa delle Libertà.

Un «corpo» di cui liberarsi in fretta, lasciano intendere, anche se in modo meno rozzo del padano in camicia verde, l'euroscettico Martino, l'ambizioso, quanto ambiguo, Tremonti, il silenzioso vicepremier Fini. E poco importa se il settantaduenne ex direttore generale del Wto - l'Organizzazione Mondiale per il Commercio - gode del sostegno del Quirinale (ma forse anche Carlo Azeglio Ciampi rappresenta un «corpo estraneo» per i Bossi di turno) e l'unanime riconoscimento, per competenza e linearità, di tutte le cancellerie europee.

Il «tecnico» Ruggiero, tanto «tecnico» da essere già stato ministro del Commercio con l'Estero nei governi Goria, De Mita e Andreotti, non ci sta ad essere ridotto al rango di burocrate né accetta più di fare il correttore delle innumerevoli gaffes accumulate sullo scenario internazionale dal presidente del Consiglio. Il «dialogante» Ruggiero non piace agli ultranzisti del centrodestra, non piace quando cerca di aprire un canale di comunicazione con i giovani antiglobal nelle settimane precedenti al G8 di Genova; non piace, soprattutto, quando ribadisce di voler essere un ministro bipartisan, garante di un solido ancoraggio europeo, convinto che la globalizzazione possa essere uno strumento di crescita ma se viene temperata da vincoli di solidarietà con i Paesi in via di sviluppo. Affermazione, quest'ultima, che gli vale l'epiteto di «amico di Agnoletto». Cosa alquanto singolare per un manager presente nel Consiglio d'amministrazione della Fiat, in quello della Kissinger Associates, vicepresidente della Rcs e della Schroder Salomon Smith Barney nonché presidente dell'Eni (dal giugno al settembre 1999).

Un «corpo estraneo». Mal tollerato, assediato, sottoposto sin da subito ai colpi bassi portati contro di lui dai giornali più vicini al Cavaliere. C'è solo l'imbarazzo della scelta. La scelta delle accuse, velenose, che di volta in volta vengono sparate contro il titolare della Farnesina: «uo-

Dal suo insediamento è stato sempre mal tollerato e bersagliato dai colpi della stampa di destra



Renato Ruggiero nel 1996, quando era segretario generale del Wto durante il vertice mondiale dell'Omc (organizzazione mondiale del commercio)

Ruggiero, sette mesi da «corpo estraneo»

Dall'Airbus all'Euro, una lunga fronda contro il ministro più apprezzato all'estero

mo Fiat e della massoneria», «strumento dei poteri forti», «ostaggio della sinistra», addirittura «antiamericano», solo perché si era detto convinto che la risposta militare, per quanto pienamente giustificata, non poteva risolvere la lotta al terrorismo islamico globalizzato. Ripercorrere i sette mesi della sua permanenza nel governo ostile, significa accompagnare Ruggiero in una ininterrotta «via crucis» politica. Il primo scontro è con Rocco Buttiglione, ministro per le Politiche comunitarie, sulla bocciatura, in luglio, delle regole europee sulle Opa. Si era in piena vicenda EdF-Montedison: Buttiglione si rallegra dello stop a regole che non coincidevano con quelle nazionali. Ruggiero se ne rammarica pubblicamente. Dopo il G8 di Genova, segnato da drammatici scontri, Ruggiero insiste nel volere a Roma il vertice Fao di novembre. A non essere dello stesso avviso è Silvio Berlusconi. Nell'occasione l'immancabile Bossi tuona contro gli immigrati musulmani clandestini o legati a fazioni terroristiche, mentre Ruggiero

faena sul «conflitto di civiltà». Ad agosto si apre un nuovo scontro: stavolta sul progetto dell'Airbus A400M, l'aereo militare da trasporto europeo osteggiato dal ministro della Difesa Antonio Martino, sostenuto da Ruggiero, che ne fa un caso politico, di partecipazione europea. Ad attaccarlo sono anche i «dinosaurs» della Farnesina, gli uomini più vicini all'ex segretario generale Umberto Vattani, altro avversario dichiarato di Ruggiero. Diplomatici vicini ad An, che interpretano la vittoria elettorale del centrodestra come l'occasione per una resa dei conti, «senza prigionieri», con «quelli della Cgil», i diplomatici del Mae che più si erano battuti per un reale rinnovamento del «grassiccio» ministero.

Ma è soprattutto il suo continuo riferimento all'Europa che desta l'ira degli autarchici di casa nostra. Sin dai primi giorni del suo insediamento alla Farnesina, l'uomo che è stato testimone diretto dei maggiori avvenimenti che hanno fatto la storia recente dell'Europa - dalla nascita del sistema monetario europeo

multi, e influenti, partner di governo. Da abile diplomatico, l'ambasciatore Ruggiero cerca di sottrarsi alle polemiche. Ma vi è trascinata continuamente. Non dall'opposizione, che gli riconosce equilibrio e linearità, ma dalla maggioranza che, in teoria, dovrebbe sostenerlo. L'idea di Europa che prende corpo dai suoi discorsi e, soprattutto, dalle sue azioni in sede internazionale, poco o nulla ha che fare con le teorizzazioni padane. Riaffermare la continuità in politica estera, ad esempio, significa rilanciare l'impegno italiano per la stabilizzazione dell'area balcanica; significa fare dell'Italia un Paese-ponte con la sponda sud del Mediterraneo. Significa unire piuttosto che dividere, costruire opportunità di dialogo invece che innalzare Muri della diffidenza. E per operare in questa direzione occorre un impegno pieno e coordinato dell'intera macchina diplomatica italiana, «macchina» che il «tecnico» Ruggiero conosce molto bene, avendo ricoperto anche l'incarico di Segretario generale della Farnesina. Della sua esperienza da direttore del Wto, Ruggiero ama ricordare soprattutto il contributo dato alla creazione di un sistema mondiale basato sul diritto, allontanando il sistema dei rapporti di forza, con l'obiettivo dichiarato di inserire i Paesi meno sviluppati nei flussi commerciali. Affermazioni e impegni particolarmente apprezzati da Carlo Azeglio Ciampi, che non ha mai nascosto la sua stima per l'ex ministro degli Esteri, sostenitore di quell'Europa dei diritti e della solidarietà che è nelle corde del capo dello Stato. Ma non dei Bossi&Tremonti. E del «politico» Berlusconi.

molto, e influenti, partner di governo. Da abile diplomatico, l'ambasciatore Ruggiero cerca di sottrarsi alle polemiche. Ma vi è trascinata continuamente. Non dall'opposizione, che gli riconosce equilibrio e linearità, ma dalla maggioranza che, in teoria, dovrebbe sostenerlo. L'idea di Europa che prende corpo dai suoi discorsi e, soprattutto, dalle sue azioni in sede internazionale, poco o nulla ha che fare con le teorizzazioni padane. Riaffermare la continuità in politica estera, ad esempio, significa rilanciare l'impegno italiano per la stabilizzazione dell'area balcanica; significa fare dell'Italia un Paese-ponte con la sponda sud del Mediterraneo. Significa unire piuttosto che dividere, costruire opportunità di dialogo invece che innalzare Muri della diffidenza. E per operare in questa direzione occorre un impegno pieno e coordinato dell'intera macchina diplomatica italiana, «macchina» che il «tecnico» Ruggiero conosce molto bene, avendo ricoperto anche l'incarico di Segretario generale della Farnesina. Della sua esperienza da direttore del Wto, Ruggiero ama ricordare soprattutto il contributo dato alla creazione di un sistema mondiale basato sul diritto, allontanando il sistema dei rapporti di forza, con l'obiettivo dichiarato di inserire i Paesi meno sviluppati nei flussi commerciali. Affermazioni e impegni particolarmente apprezzati da Carlo Azeglio Ciampi, che non ha mai nascosto la sua stima per l'ex ministro degli Esteri, sostenitore di quell'Europa dei diritti e della solidarietà che è nelle corde del capo dello Stato. Ma non dei Bossi&Tremonti. E del «politico» Berlusconi.

la nota

IL CAPO DELLO STATO ORA È ARBITRO DI UNA CRISI VERA

Pasquale Cascella

Sarà anche stato un divorzio consensuale, tra due personalità e due caratteri che nel volgere di sette mesi si sono scoperte inconciliabili, ma consensuale non è la separazione tra le linee politiche con cui i due si sono duramente fronteggiati negli ultimi tempi. Il re è nudo. Non è vero che Silvio Berlusconi non abbia scelto tra l'europeismo di Renato Ruggiero, l'antieuropeismo di Umberto Bossi e l'euroscetticismo di Giulio Tremonti. Nel momento in cui ha declassato il suo ministro degli Esteri a un ruolo tecnico, peraltro sconosciuto nel nostro ordinamento istituzionale, ha implicitamente scelto l'avventurismo leghista e una linea ostile alla nuova configurazione politica e istituzionale dell'Unione europea. Di questa «incompatibilità» Ruggiero ha dovuto prendere atto subito, rompendo la mistificatoria catena di assicurazioni via telefono e di stilette a mezza stampa. Il titolare della Farnesina ha scelto di essere coerente con il giuramento prestato nelle mani del capo dello Stato e con il mandato garantito da Carlo Azeglio Ciampi. Il quale, adesso, si trova a essere non il notaio di un mero passaggio di consegne, ma l'arbitro di una crisi vera.

Il capo dello Stato non ha mai mostrato esitazione alcuna sulla via da seguire una volta fatto l'euro. Ancora nel messaggio di fine anno, ha indicato l'obiettivo di una più alta sovranità del nuovo soggetto politico europeo. Che è esattamente il nervo messo allo scoperto dalla contrapposizione tra Bossi e Ruggiero. Non a caso il leader leghista, e ministro delle Riforme, ha esultato: «È una bella giornata». Lo è molto meno per Berlusconi, soverchiato esattamente da quel teatrino negato a parole ma su cui si è scompostamente agitato da protagonista. Adesso non può non dar conto dell'ambiguità del governo nei confronti della costruzione europea che rischia non solo di compromettere il percorso tracciato da Ciampi di fronte al paese ma di esporre le stesse massime istituzioni al discredito internazionale.

Niente, dunque, è da dare per scontato nelle prossime ore.

Berlusconi probabilmente cercherà l'interim, almeno fino a quando non sarà sicuro di gestire un rimpasto più consistente dell'intera compagine governativa. Anche per evitare che il conflitto si estenda all'interno della maggioranza e dia fiato a quelle componenti moderate, come il Biancofiore, sempre più insofferenti per il disprezzo e le volgarità di Bossi tanto sulla politica europea quanto sui temi più sensibili della politica interna. Ma proprio l'assunzione diretta della responsabilità della politica estera da parte del capo del governo rischia di trasformarsi in un fatto di equilibrio politico del centrodestra, dal momento che sempre più paesi sono le manifestazioni di insofferenza nei confronti di una gestione personalistica, se non presidenzialista, dei rapporti interni alla maggioranza.

Non può essere il capo dello Stato a risolvere i problemi dell'equilibrio politico interno alla coalizione, ma a Ciampi spetta il compito di assicurare un equilibrio istituzionale messo a dura prova dagli atti di forza del presidente del Consiglio.

Le dimissioni del ministro degli Esteri, peraltro, rendono scoperto il pericolo di una soluzione di continuità tanto nella politica estera del nostro paese quanto nel rapporto tra maggioranza e opposizione che solo sulla politica estera ha resistito, anche grazie alla sensibile opera di mediazione e di ricomposizione di Ruggiero, in un quadro di responsabilità condivise dell'interesse del paese. Ma quale responsabilità può invocare il Berlusconi che già mostra indifferenza e insofferenza per le proprie personali responsabilità, come in quel conflitto d'interessi spinto, direttamente o per interposto collegio difensivo, fino a insidiare il principio fondamentale della separazione tra i poteri dello Stato?

Il conflitto d'interessi del presidente del Consiglio non è mai stato mera questione interna e ancor meno lo sarebbe nel momento in cui Berlusconi dovesse assumere la diretta responsabilità della politica estera. Gli atti politici e istituzionali conseguenti alle dimissioni di Ruggiero diventano, per tutti, il primo banco di prova della responsabilità più grande. Ora anche di fronte all'Europa

La porta di Dino Manetta



Non sono piaciute le sue aperture ai giovani no Global e la sua convinta fiducia nell'Europa

che senso ha

I lettori ricordano forse l'editoriale dell'Unità di domenica 30 dicembre. «L'uomo dell'anno, istruzioni per l'uso». L'intento era di ricordare che Rudolph Giuliani, l'uomo adorato dai cittadini di New York, prima di essere sindaco è stato procuratore federale (pubblico ministero) degli Stati Uniti. È diventato celebre sia come persecutore della mafia che come implacabile indagatore di «delitti dei colletti bianchi» di Wall Street. Paolo Mieli, nella sua rubrica di lettere ("Il Corriere della Sera", 4 gennaio 2002) ne parla così: «Suscita una certa perplessità leggere molti articoli antiberlusconiani che a me appaiono francamente fuori misura. Soprattutto quando a scriverli sono giornalisti che conosco da anni. E che stimo. È il caso di un editoriale di Furio Colombo... Era un elogio del sindaco (uscente) di New York Rudolph Giuliani, per la battaglia che egli fece contro John Gotti. Colombo raccontava che quando Gotti fu assolto una prima volta e una seconda volta nessuno negli Stati Uniti si sognò di irridere al procuratore Giuliani o di fare insinuazioni sul suo malanno nei confronti dell'accusato. O di trasmettere in tv tavole rotonde sul mal funzionamento della giustizia. "Nessun personaggio o gruppo politico, poi - proseguiva Colombo - si è

mosso nonostante la celebrità degli inquisiti...» E via di questo passo con trasparenti allusioni al caso italiano. Due cose hanno attirato la mia attenzione: la prima è la tranquillità con la quale si stabiliva un paragone tra il processo a un boss mafioso e quello a un presidente del Consiglio in carica. Anch'io penso che la giustizia non debba concedere sconti... Però quella comparazione - tra John Gotti e Silvio Berlusconi - la considero sleale. Per di più aggravata dal non essere stata fatta esplicitamente.

Poiché anch'io stimo Paolo Mieli, devo pensare che anche lui, come molti leader politici, legga solo rassegne stampa o stralci che gli vengono passati senza indicare i tagli.

Infatti nel mio articolo i due episodi (Giuliani che indaga sulla mafia e Giuliani che mette sotto accusa alcuni potenti personaggi di Wall Street) sono separati.

Per ciascuno di essi vengono proposte riflessioni diverse. La prima riguarda vita e lavoro di pubblici ministeri. Il confronto era strettamente fra cultura della lotta alla mafia negli Usa e in Italia ma non vi era alcuna allusione o insinuazione o riferimento al presidente del Consiglio in carica, come sanno i lettori di questo giornale. La seconda riflessio-

ne, che invece evoca in modo chiaro le differenze di comportamento e anche di moralità politica nei due Paesi, riguarda le indagini e gli arresti a Wall Street, il livello di celebrità delle persone coinvolte, i loro potenti legami politici. Ricordavo il caso di due arrestati che erano attesi per pranzo alla Casa Bianca. E dicevo che mai vi è stata la minima interferenza fra potere esecutivo e potere giudiziario. Sleale sarebbe, da parte di Mieli, confondere deliberatamente le due parti e le due morali dell'articolo, facendo credere che la seconda riflessione si riferisce al primo episodio. Poiché non credo alla malafede devo pensare che Mieli abbia avuto sottomano una segnalazione alterata e tagliata. Gli suggerisco di stare in guardia da tali segnalazioni, anche se il suo lavoro lo costringe a leggere ogni giorno tonnellate di carta stampata.

Infine Paolo Mieli nota la mia «strana dimenticanza» per non aver parlato del miliardario Bloomberg, e del suo gigantesco conflitto di interessi ora che è lui il sindaco di New York. Vorrei ricordargli un consiglio ricevuto tanti anni fa da Alberto Moravia: «Mai cercare di dire tutto in un solo articolo. Una cosa per volta».

F.C.